12 anni dopo

l'evasione dal carcere di Avellino catturato ieri notte Vito Nardiello

AVELLINO — Nardiello, appena trasportato alla Caserma di Avellino, costretto dai Carabinieri a mostrare il volto ai fotografi. (Telefoto)

AVELLINO — Rosa Raimo l'amante del bandito, che fu condannata a 4 anni per avergli prestato aiuto ospitandolo in casa.

AVELLINO — Vito Nardiello nella foto della tessera che nel 1946 fu distribuita a tutti i carabinieri d'Italia per identificarlo

Lo chiamavano il Giuliano d'Irpinia

Dal nostro inviato

AVELLINO, 13.

I carabinieri di Avellino hanno messo le mani sul bandito Vito Nardiello, che negli anni del dopoguerra aveva terrorizzato mezza provincia di Avellino, uccidendo e rapinando alla testa di *una banda di individui senza scrupoli. Lo chiamavano il «Giuliano dell'Irpinia»; aveva fatto parlare di sè prima per le sue sinistre imprese; poi per la sua rocambolesca evasione dal penitenziario di Avellino; e poi ancora per la sua straordinaria capacità di metter nel sacco le centinaia di carabinieri e poliziotti che lo avevano braccato a ondate successive sulle montagne intorno a Volturara. Da qualche anno — dopo che invano il ministero dell'interno aveva posto sulla sua testa taglie da uno, due, tre milioni... — pareva che tutti si fossero scordati dei suoi efferati delitti e che persino i carabinieri avessero finito per credere alle voci di un suo espatrio.*

Ed è stato proprio questo che lo ha tradito! L'ultima volta che son passato davanti alla casa paterna di Nardiello — a Tavernole di Volturara, un villaggio sulla strada nazionale che da Avellino mena all'altipiano Laceno — è stata l'estate scorsa: mi sorprese di non veder più nemmeno il solito carabiniere col mitra in spalla davanti a quel rudere di pietra e tufo.

Nardiello — il «Giuliano dell'Irpinia» — pareva appartenere ormai al passato, pareva essere stato cancellato dalla dimenticanza. «Qui una volta usciva il bandito Nardiello» — si diceva ormai con un sorriso compiaciuto passando in auto sulle curve asfaltate del «Malepasso»: motivo di modesto folclore, insomma, e nulla più. Ma a Volturara ti ripetevano tranquilli: «Nardiello sta qui; dove volete che se ne sia andato? Dorme a casa sua; va a letto con Rosa; continua a far figli. Lo sanno pure i carabinieri...».

Di lui s'era ricominciato a parlare nell'autunno scorso: dal carcere di Avellino c'era stato un'altra fuga, quella dell'ergastolano Ferdinando Roberto, di Cassano Irpino, che è a un tiro di schioppo da Volturara. Sulla strada del Roberto furono trovati tre cadaveri: erano i familiari di un contadino che con la sua testimonianza lo aveva fatto condannare; ma altri delitti, compiuti nella zona, non potevano attribuirsi con certezza al Roberto: si ripensò a Nardiello. Il 4 dicembre Ferdinando Roberto fu preso: era già morto; s'era ucciso Ma ormai la sorte aveva riportato i carabinieri sulle montagne di Volturara... Il nuovo maggiore dei carabinieri di Avellino, De Sena, era stato anche lui «allettato» — come i suoi predecessori, prima che si stancassero di dar la caccia all'inafferrabile bandito — dalle solite voci: «Nardiello sta qui... Dorme a casa sua...».

Chi conosceva Nardiello — e lo conoscono tutti a Volturara — sapeva bene che il soprannome di «Giuliano dell'Irpinia» gli era davvero appropriato: anche lui, come il «re di Montelepre», da diversi anni a questa parte dava fondo a tutte le sue più temerarie risorse solo per trascorrere una notte a casa del padre — dove vivono i quattro figli che ha avuto dall'amante: Eleonora di 11 anni, Alberico di 9, Ferdinando di 7 ed Eufemia di 3 anni — e a casa di Rosa Raimo, la donna che avrebbe dovuto sposare prima di essere arrestato la prima volta.

I carabinieri hanno perciò evitato stavolta l'errore di dargli la caccia sulle montagne. Una «spiata» li ha messi in condizione di scegliere il momento giusto. Erano le tre di notte quando è cominciata l'operazione: al comando del gruppo dei carabinieri di Avellino sono stati radunati tutti gli uomini in forza alla compagnia di S. Angelo dei Lombardi e alle due tenenze di Montella e di Baiano; un'ora dopo la casa dei Nardiello a Tavernole di Volturara era circondata; quando Nardiello si è destato era ormai troppo tardi: ha preso il tascapane con le munizioni, un moschetto e la rivoltella, ed ha tentato di guadagnare il bosco, tenendo il figlio Alberico per mano; quattro carabinieri travestiti da montanari gli si sono avvicinati: «dove vai? che fai?», gli hanno chiesto «Sono Antonio, mi inseguono...» ha tentato ingenuamente Nardiello...

Prima di salire sulla jeep che lo ha portato al comando dei carabinieri di Avellino ha chiesto di abbracciare il figlio. Ora è sotto il fuoco degli interrogatori.

La sua convinzione di essere stato «dimenticato» lo ha tradito; ma forse il tempo trascorso gli ha evitato una tragica fine, come quella di Giuliano, con il quale egli presentava altre affinità: per le circostanze — ad esempio — che lo hanno portato sulla via del crimine.

Era tornato al paese natio nel 1945 — dopo essere stato deportato dai tedeschi e dopo aver combattuto come partigiano in Jugoslavia contro le truppe hitleriane — per riprendere il suo lavoro di montanaro. I tempi erano duri, i rifornimenti di viveri precari, ma Nardiello, allora ventiduenne (è nato il 15 agosto 1923), cercò di procurarsene attraverso la rete del contrabbando. Sorpreso dai carabinieri ripetutamente, riuscì a sfuggire alla cattura; ma da quel momento egli era un fuorilegge. Doveva diventare ben presto un criminale. Il passo, dalla fuga all'attività criminosa organizzata, infatti, fu breve: in quel periodo gli elementi pronti a tutto non mancavano nella zona provata dalla guerra e dalla fame. Nardiello ne trovò tanti da costituire una banda che stabilì il suo quartier generale sul «Malepasso», un tratto di strada a serpentina, propizio all'agguato e alla fuga. Cominciò la serie delle scorrerie e delle rapine; poi quella degli efferati assassinii. Il primo reca la data del 5 giugno 1946: una corriera venne bloccata e i viaggiatori derubati; uno di essi tentò di opporre resistenza e venne ucciso, si chiamava Giuseppe Tortora. Più tardi due contadini, i coniugi Giuseppe e Filomena Buonopane, pagavano con la vita il rifiuto alla banda di rivelare dove avevano nascosto il ricavato della vendita di due buoi. Il 16 dicembre del '46 due donne, Teresa De Cristofaro e sua figlia Maria, venivano assassinate per rapina e quindi sui loro cadaveri i criminali usavano violenza.

Questo l'episodio che più farà inorridire i giudici, che nel dicembre 1952 giudicheranno la banda Nardiello, catturata quasi al completo il 6 febbraio 1947. Ma sul banco degli imputati manca Vito Nardiello: egli era riuscito a fuggire dal carcere la mattina del 6 maggio 1951, in maniera che appare ancora oggi misteriosa. Poi dodici anni di caccia vana Solo il 27 febbraio 1952 un carabiniere, Raffaele Del Sorbo, riusciva a scovarlo in casa dell'amante, Rosa Raimo: venne fulminato da una raffica di mitra. Fu l'ultima vittima del bandito del «Malepasso»?

A Volturara — dove stamattina nessuno voleva credere alla notizia del suo arresto — dicono di sì

Ennio Simeone

AVELLINO — La prima taglia messa sulla testa di Nardiello nel 1952, dopo la sua evasione dal carcere di Avellino. Nel 1958 fu portata a tre milioni.

Il processo a Napoli

Il Presidente: «Salvatore Carnevale è un eroe»

NAPOLI, 13.

Il processo per l'uccisione del giovane sindacalista Salvatore Carnevale, avvenuta all'alba del 16 maggio 1955 su una trazzera di Sciara, sta vivendo le sue ultime battute. Domani, dopo l'arringa del prof. De Marsico, la Corte di Assise d'appello si ritirerà in camera di consiglio per la sentenza.

L'udienza odierna è stata caratterizzata da alcuni interventi del presidente della Corte, dott. Montefusco, il quale resosi conto delle intenzioni dei difensori di gettare fango sulla figura di Carnevale, ha precisato che la figura del sindacalista non può essere intaccata in alcun modo, «egli è un eroe — ha detto il magistrato — ha combattuto ed è morto per un ideale di giustizia e di libertà».

Oggi hanno preso la parola per brevi repliche il Procuratore Generale che ha puntualizzato certi aspetti del processo volutamente taciuti o prospettati sotto una luce diversa dalla difesa, e l'avv Porzio Quindi ha parlato l'avv Pansini, difensore di Di Bella il quale, come già altri difensori in precedenza, ha sostenuto che i campieri non avevano interesse ad uccidere il Carnevale.

Vienna

Sull'assassino dell'Opera mezzo milione di taglia

VIENNA, 13 — Ventimila scellini, qualcosa come mezzo milione di lire è l'ammontare della taglia che le autorità hanno posto come premio per «chiunque fornisca informazioni utili alla cattura dell'uccisione di Dagmar Fuhrich» la fanciulla dodicenne, violentata e assassinata nei camerini dell'Opera

Il delitto ha messo in subbuglio tutta Vienna: la piccola, che era allieva del corpo di ballo dell'Opera, è stata colpita da 17 pugnalate, dopo essere stata trascinata o attirata nei locali riservati alle docce, nel grande teatro viennese.

Purtroppo, fino ad ora, la polizia non ha potuto trovare traccia dell'assassino Si sono potuti solo delimitare i minuti, in cui deve essere avvenuto l'odioso misfatto La piccola è entrata all'Opera — doveva partecipare ad una prova di ballo — alle 16.30 La sala prove è al quarto piano dell'edificio: la giovane Dagmar non l'ha mai raggiunto

Il reparto docce, infatti, si trova al secondo piano e l'assassino doveva trovarsi in attesa, per le scale Forse ha attirato la giovinetta con un pretesto, forse l'ha trascinata di forza Il corpo è stato scoperto qualche minuto prima delle 17, ma si è perso del tempo, prima di avvertire la polizia La parrucchiera del teatro, che ha fatto la macabra scoperta si è precipitata in direzione, ma ha dovuto riprendersi da un forte choc, prima di poter spiegare ciò che aveva visto. Il direttore del teatro non voleva crederci: «E' uno stupido scherzo, ha detto, non può essere vero. Qui non esiste il "fantasma dell'Opera"» E' andato quindi a costatare di persona: la polizia è stata avvertita alle 17.40. L'assassino, quindi, nella peggiore delle ipotesi ha avuto quasi tre quarti d'ora di tempo, per dileguarsi

I genitori della giovinetta, che vivono separati, sono rimasti sconvolti dalla notizia: ambedue hanno dichiarato che la loro figliola si era lamentata più volte di essere molestata da un uomo che per la prima volta aveva visto nel foyer dell'Opera I genitori le avevano quindi raccomandato di non appartarsi mai con nessuno, di chiamare aiuto non appena se ne fosse presentata la necessità, ma non erano andati oltre la normale preoccupazione suscitata in simili casi Dagmar era una fanciulla straordinariamente bella e piuttosto precoce per la sua età: era quasi naturale che attirasse le attenzioni di qualcuno

La polizia sta interrogando tutti i dipendenti del teatro, i componenti del corpo di ballo in particolare le fanciulle che ne facevano parte. Esse hanno confermato di aver visto più volte, dei loschi individui, che nulla avevano a che fare con l'Opera, entrare dall'ingresso riservato agli artisti e azzardarsi fino agli spogliatoi In particolare si cerca un uomo sui 30 anni, leggermente claudicante, che si crede implicato in un altro delitto, simile a quello di ieri, avvenuto un anno fa: allora fu uccisa un'altra tredicenne, Brigitte Betzeulchrer.

La morte del giovane a Regina Coeli

Elisei: è colpa solo dei medici?

I due sanitari incriminati anche per omissione di soccorso — Sotto accusa il sistema carcerario

I due medici di Regina Coeli incriminati per la morte di Marcello Elisei dovranno rispondere anche di omissione di soccorso. Si è saputo, ieri, che contro il dottor Giuseppe Cesare Agata, direttore dei servizi sanitari del carcere e il dottor Bruno Armaleo, medico di guardia al momento del decesso del giovane, l'autorità giudiziaria non procede solo per omicidio colposo Nessuna dichiarazione, tuttavia, è stata fatta a Palazzo di Giustizia Era trapelata la notizia di altre probabili incriminazioni ma nessuno l'ha confermata. «Stiamo lavorando» si è limitato a dire il sostituto procuratore della Repubblica dottor Dore.

L'istruttoria non è ancora terminata e, quindi, non esiste una sentenza di rinvio a giudizio dalla quale desumere i fatti precisi e le responsabilità dei due medici incolpati. Il codice penale, tuttavia, è abbastanza eloquente a proposito dell'omissione di soccorso All'articolo 593, infatti, si legge che è punito con la reclusione fino a 6 mesi (un anno in caso di morte della persona alla quale non si è prestato soccorso) «chiunque, trovando un corpo umano che sia o sembri inanimato, ovvero una persona ferita o altrimenti in pericolo, omette di prestare l'assistenza occorrente».

Questo, secondo gli investigatori, è certamente il caso dei due medici incriminati. L'inchiesta, infatti, ha stabilito che il dottor D'Agata si limitò a visitare Marcello Elisei in modo sommario scambiando una sindrome ipertossica da atrofia del fegato con una semplice influenza Il dottor Armaleo, invece, entrato in servizio subito dopo il dottor D'Agata ordinò che l'Elisei fosse legato al letto di contenzione: un tavolaccio munito di robustissime cinghie con le quali il giovane venne legato ai polsi e alle caviglie dentro la cella di isolamento.

Marcello Elisei rimase per ore e ore in agonia: quando all'alba non lo sentirono più gridare nessuno si preoccupò. Più tardi una guardia carceraria si avvicinò ma il giovane era già spirato fra atroci spasimi. Le accuse che oggi si rivolgono ai due medici sono quelle di non aver prestato al detenuto le cure necessarie. Il processo dirà se i due sanitari sono gli unici responsabili del tragico accaduto.

Ma al di sopra delle responsabilità dei due accusati rimane il problema del sistema carcerario che continua a imperversare nella maggioranza degli stabilimenti di pena del nostro paese. Questo vergognoso stato di cose è stato denunciato dall'avvocato Marinaro che rappresenterà la parte civile nel processo per la famiglia Elisei. «C'è da augurarsi — egli ha dichiarato — che quanto è accaduto possa almeno servire a far nascere una nuova regolamentazione carceraria e soprattutto faccia entrare nelle carceri quel trattamento umano verso i detenuti che senza nulla togliere all'autorità della legge faccia ritrovare a tanti colpevoli la via della redenzione e la loro consapevole accettazione di una pena giusta e commisurata al reato commesso».

La notizia dell'incriminazione dei due medici è stata portata dai cronisti ai familiari del giovane Eliseo «Spero di sapere finalmente come lo hanno ammazzato — ha mormorato la madre — e chi lo ha ucciso. Non mi hanno mai detto nulla. Seppi solo dell'arresto: non l'ho più visto vivo Voglio andarci fino in fondo, non per i soldi ma per conoscere i colpevoli e perchè questi paghino di persona».

I fratelli di Marcello si sono costituiti parte civile nel processo La famiglia ha chiesto di essere risarcita con 100 milioni e la causa civile è ancora in corso Sono passati tre anni dal giorno della morte del giovane: «In tre anni — ha detto la donna — non si è mai fatto vivo nessuno Chissà se qualcuno, finalmente pagherà per mio figlio».

Napoli

Quattro gemelli padre disoccupato

NAPOLI — La signora Rosa Rea, di 35 anni, ha dato alla luce stamani, nell'ospedale «Ascalesi» di Napoli, ben quattro bambini, due maschi e due femmine. La puerpera, già madre di altri tre figli, è la moglie dell'operaio Rocco Guadagno, di 38 anni, il quale, pur essendo attualmente disoccupato, si è dichiarato felice di essere diventato padre, in una volta sola, di altri quattro figli. «La nuova situazione familiare non mi preoccupa», ha detto; «non ho perduto la speranza di trovare un lavoro ben retribuito». I bambini, nati prematuramente, sono stati trasferiti nella clinica pediatrica dell'Università, per essere collocati nelle incubatrici. Altri due parti gemellari, questa volta trigemini, sono avvenuti ad Agrigento (tre bambine) e a Copeertino, in provincia di Lecce, (due maschi e una femmina). Nella foto: la madre dei quattro gemelli napoletani.

L'elefante preistorico di Tarquinia

Hanno ingessato le ossa di «Pirro»

La tecnica del recupero — Il bestione morì sulle rive di un laghetto — Continuano i lavori di scavo

Siamo stati a trovare «Pirro», l'elefante preistorico di Tarquinia Lo ha battezzato così il tecnico restauratore Antonio Ferri, dell'Istituto di geologia e paleontologia dell'Università di Roma

A vederlo, «Pirro», non fa molto effetto E' ancora stretto nella morsa della terra e solo alcuni pezzi delle sue zanne sono già stati riportati alla luce. Hanno dai 150 ai 200 mila anni di età Antonio Ferri, insieme all'aiutante Valentino Pettinella, scava la terra intorno, insieme ad alcuni operai, con cura incredibile. Le ossa di «Pirro», infatti, potrebbero andare completamente perdute se non venissero circondate da mille precauzioni, chiuse in una protezione di gesso e di vernice eppoi trasportate, per gli ulteriori studi, nelle sale dell'Istituto, che è diretto dal professor Accordi La sala vertebrati dell'Istituto, se «Pirro», dopo tanto lavoro, riuscirà a raggiungere Roma tutto intero, sarà una delle più importanti d'Italia e, forse, di tutta Europa

Per raggiungere la zona dove è stato ritrovato l'elefante preistorico che scientificamente si chiama «Elephas trogontheri», bisogna andare oltre Tarquinia, sulla strada per Tuscania La campagna, improvvisamente, si allarga Poi, a destra e a sinistra tornano le colline che non raggiungono i 150 metri d'altezza Nel centro della zona scorre un piccolo torrente La piccola valle è percorsa da un vento d'incredibile violenza che sbatte le piante per tutto il giorno In cima ad una di queste collinette, nella zona nota come «La Leona», sono stati trovati i resti dell'elefante. Siamo saliti sulla collina insieme ad un folto gruppo di studenti dell'Istituto Bisogna camminare per dieci minuti lungo uno strettissimo sentiero incassato fra due pareti di terra dura e sabbiosa, coperta di cespugli E' stato lo studente Giorgio Orfini, che abita a Tarquinia, ed è figlio di un trattorista a segnalare il ritrovamento agli specialisti dell'Università

L'«elephas trogontheri» è stato riconosciuto e identificato dalla curratura di una delle zanne messa in luce e da un molare grosso come un uovo Parrà strano ma ad ognuno di questi bestioni, sul quale studenti e specialisti dovranno poi lavorare nelle sale dell'Università, viene dato un nome: è quasi un rito Il nome viene scelto a caso, così come capita, dai primi studiosi che si avvicinano ai resti dell'elefante e dai tecnici del restauro

Abbiamo cercato di ricostruire brevemente la probabile storia di «Pirro» e della sua morte La zona di Tarquinia è già nota per gli importanti scavi archeologici che vi vengono condotti da anni Ma per i geologhi e i paleontologhi non era mai stata una zona di particolare interesse Ed ecco, invece, il ritrovamento dei giorni scorsi Sulla collina dove è stato ritrovato il bestione vi era, 200 mila anni fa, molto probabilmente un laghetto Tutto il terreno intorno è pieno di resti minutissimi di crostacei. Proprio nel punto più alto della collina, praticamente sopra allo scheletro di «Pirro», vi sono alcuni spessi strati di sabbia

Gli studiosi hanno già stabilito che «Pirro», appartenente ad una specie piuttosto rara in Italia, era molto giovane. La sua è la storia della maggior parte di questi grossi bestioni: malato, o forse ferito da un altro animale, l'elefante, sentendosi prossimo alla morte, si era avvicinato al laghetto sulle cui sponde si era coricato Poteva così agilmente, fino a che ne avesse avuto bisogno, bere a sazietà

Lassù, in cima alla collina, dove già si sono recati gruppi di visitatori e di studiosi, si continua, intanto, a scavare. Abbiamo visto come operano i tecnici restauratori Scalzano la terra intorno ai resti, con molta prudenza: uno scavo molto grande al centro presumibile dei resti dell'animale, e diversi scavi minori ai lati delle grandi ossa. Poi, dopo aver passato una specie di vernice rinforzante sulle parti già messe allo scoperto, procedono alla colata di gesso Chiuse nel gesso, le grosse zanne di avorio non corrono più pericolo di frantumarsi Senza questa precauzione, il vento o la pioggia potrebbero disperdere in minutissimi pezzi i resti Il lavoro è lungo e delicato. Martedì prossimo, quasi sicuramente, il cranio tutto intero dell'elefante sarà portato giù dalla collina. Anche in questo caso si tratta di una operazione piena di difficoltà Zanne e cranio, accuratamente ingessati, saranno fatti scivolare su una specie di piano inclinato I frammenti, ovviamente, oltre ad essere racchiusi nel gesso, poggeranno su una specie di imbracatura di legno L'Istituto di geologia ha già chiesto l'aiuto dell'Esercito che dovrebbe fornire un camion per il trasporto dei fossili: una grande scavatrice per preparare il piano inclinato di terra e aprire una vera e propria strada provvisoria, e qualche «jeep» per il trasporto degli arnesi di lavoro e per tutte le altre necessità dei tecnici

Forse sarà possibile recuperare tutto lo scheletro dell'«Elephas trogontheri», ma anche se il ritrovamento si limiterà al solo cranio e alle zanne si tratterà, senza dubbio, di un risultato di grande importanza.

Wladimiro Settimelli

E' ACCADUTO

Infarto: muoiono nello stadio

MANTOVA, 13

Due persone — Renzo Corradi e Francesco Biagi, ambedue di 54 anni — sono state colpite da infarto durante la partita Mantova - Venezia, disputata allo stadio «Martelli» Al 40' della ripresa, quando Sormani del Mantova ha scaraventato in rete, su rigore, il pallone della vittoria, il commerciante Renzo Corradi si è accasciato al suolo. L'altro è deceduto all'uscita dallo stadio

Crolla il soffitto

ANCONA — Il soffitto di un'aula delle scuole elementari di S Lucia di Osimo è crollato, mentre erano in corso le lezioni. Parte dell'intonaco è caduto su un gruppo di scolaretti.

Mina e Pani denunciati

Mina Mazzini e Corrado Pani sono stati denunciati per concubinaggio da Renata Monteduro, moglie (separata) dell'attore. Renata Monteduro ha chiesto che la separazione fra lei e il Pani venga trasformata da consensuale in «per colpa» del marito. Questa mattina, alla prima sezione del Tribunale, si terrà la prima udienza del processo civile.

«Mentina» nociva

LODI — L'industriale Antonio Codazzi titolare di un'industria per la produzione di bevande gassate, è stato condannato a un anno di reclusione e 10 000 lire di multa per aver usato, nella produzione di una bibita denominata «Mentina», un colorante nocivo.